

Nell'ambito delle indagini sulla mafia nel Nord e sulle «coperture» garantite ai boss il procuratore di Firenze ha trasmesso gli atti relativi a due sostituti procuratori milanesi

La «svolta» è dovuta al racconto d'un pentito sul quale ci sono già state molte polemiche Borrelli: «Non ne so niente. Sono addolorato. Nobili ha sempre svolto un ottimo lavoro»

Autoparco, l'inchiesta si arroventa

Vigna invia a Brescia il fascicolo su due giudici di Milano

Clamorosa svolta nell'inchiesta sull'autoparco di via Salomone (Milano) il procuratore di Firenze, Pier Luigi Vigna, ha inviato ai colleghi di Brescia un fascicolo su due magistrati milanesi. Si conosce solo un nome: Alberto Nobili. Il commento del procuratore di Milano, Francesco Saverio Borrelli: «Non ne so niente. Posso dire soltanto che Nobili è un ottimo magistrato. Sono stupito e addolorato»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO SGHERRI

PIRELLA Nell'ambito dell'inchiesta sull'autoparco di via Salomone, il procuratore di Firenze Pier Luigi Vigna ha inviato ai colleghi di Brescia un fascicolo su due magistrati milanesi. Uno è il sostituto procuratore Alberto Nobili, il magistrato titolare dell'inchiesta «Nord Sud» che poco più di un mese fa consentì l'arresto di oltre duecento persone in tutta Italia. Non è noto invece il nome del secondo magistrato.

«Vorrei fosse chiaro che prendo la notizia da voi. È una notizia però che corrisponde a voci in aria da alcuni giorni. Suscita in me e in tutta la procura stupore profondo e doloroso. Nobili è un uomo che ha acquisito meriti enormi verso la città di Milano e verso la procura. Una figura di magistrato da moltissimi anni impegnato con attenzione spasmodica e discrezione che lo tiene lontano da ogni clamore sia nella lotta alla criminalità»

La vicenda del pentito che ha provocato contrasti e polemiche tra la procura fiorentina e quella lombarda risale al 10 novembre scorso. Alcuni quotidiani milanesi rendono noto che un pentito accusa i giudici fiorentini di indagare sui colleghi milanesi. «Vigna contro Di Pietro» è il titolo. Borrelli conferma: «Un pentito di mafia ha detto che gli inquirenti fiorentini indagano su di noi. Ho già scritto al procuratore Vigna per avere delle spiegazioni. Aspetto una risposta». Da Firenze invece Vigna smentisce



L'autoparco di Milano

«I nostri verbali non abbiamo fatto il nome di alcun magistrato milanese».

Cosa era accaduto? Nel mese di ottobre erano stati arrestati su richiesta di Vigna e Nicolosi un dirigente un ispettore e tre poliziotti di Milano tutti in servizio al IV distretto di polizia. Quello dove, all'fine degli anni '70 aveva prestato servizio anche il giudice più famoso di cinque poliziotti sono avariati di aver protetto le attività dell'autoparco di via Salomone nel capoluogo lombardo considerato dai giudici fiorentini «una camera di compensazione della mafia» il «capovaldo» al Nord delle cosche siciliane.

Era stato Giovanni Falcone a segnalare l'autoparco come «centrale di un enorme traffico di droga». È il Gico il fiore all'occhiello della Guardia di Finanza si era messo all'opera anche con strumenti sofisticati: microspie video a raggi infrarossi, macchine fotografiche speciali. Poi arrivano gli arresti dei mafiosi come Giovan

ni Salese, gestore dell'autoparco di Angelo Fracalomo, arrestato nel luglio 1992 e poi in carcere per un anno per i traffici di via Salomone. A novembre Vigna e Nicolosi sceltono il pentito (il nome non è verbale) di cui il nome è coperto da omissioni. Quelle di cui i pentiti sono i giudici di Milano. Il pentito non sarebbe scoperto perché godeva di protezione ad altissimo livello all'interno delle forze di polizia. Il pentito dopo aver fatto il nome dell'ex questore Carlo Lucarelli, parla di rapporti di politica e di magistrati. Si chiama alcuni nomi di magistrati scelti a entrare nel dettaglio del

caso. I pentiti e i top secret fino al 10 novembre, quando i pentiti milanesi rivelano che il pentito ha dichiarato ai magistrati milanesi che i giudici fiorentini indagano su di loro. Esplosione della polemica: si spargono i nomi Vigna e Borrelli. Si incontrano in più di un'occasione davanti al procuratore antimafia di Milano. E allora

Al processo Calabresi precisazione della Corte mette fine alla polemica Sofri testimonia a Trapani

«Lotta continua non c'entra col caso Rostagno»

Al processo Calabresi proseguono le arringhe delle parti civili e le polemiche sul caso Rostagno. Non esiste alcun dato concreto» così la Corte d'appello di Milano ha respinto la richiesta di sentire nuovi testimoni sulla presunta connessione tra le due inchieste. E Sofri è andato a Trapani dove i giudici che indagano sull'assassinio di Rostagno negano di aver raccolto elementi a carico di Lotta continua

GIAMPIERO ROSSI

MILANO Al processo Calabresi e ancora di scena il caso di Mauro Rostagno. L'urto di ieri dedicato all'arringa dell'avvocato della vedova del commissario di polizia ucciso nel 1972 è stata aperta dalla lettura di un'ordinanza della Corte sul tema che da un paio di giorni ha acceso nuove polemiche. Il pentito con esonero tra i delitti Calabresi e Rostagno proposta dall'avvocato Luigi Ligotti nel corso della sua arringa di martedì scorso.

Le affermazioni del legale che rappresentava i due dei figli di Calabresi avevano indotto i difensori di Ovidio Bomprezzi a chiedere l'interruzione del dibattimento per chiedere al testimone lo stesso Ligotti Chicca Roveri (vedova di Mauro Rostagno) il giornalista Andrea Marcenaro (ex Lotta continua) e altre persone in merito agli eventuali punti di contatto tra i due omicidi.

Ma la seconda sezione della Corte d'assise d'appello di Milano ha respinto la richiesta sostenendo che le affermazioni di Ligotti che ipotizzano che la morte di Rostagno sia addebitabile a Lotta continua «non sono supportate da nessun dato concreto e lo stesso avvocato le ha riconosciute come una sua supposizione».

Non risulta spiega ancora l'ordinanza dei giudici milanesi «sia stata promossa dall'autorità giudiziaria competente azione penale nei confronti di alcuna persona per l'omicidio Rostagno».

La Corte quindi ha preso una decisione che sul piano formale è contraria alla difesa ma che in sostanza respinge uno degli argomenti sostenuti dalle parti civili per dimostrare le responsabilità di Lotta continua nell'omicidio Calabresi, cioè il coinvolgimento del movimento antimafia nell'assassinio di Mauro Rostagno ucciso secondo l'avvocato Ligotti perché non testimoniò al processo contro Leoluca Bagarella.

Ma anche se i giudici milanesi non accolgono la tesi di Ligotti l'ipotesi avanzata dall'arringa di parte civile ha prodotto degli strascichi per tutta la giornata di ieri.

Adriano Sofri imputato nel processo Calabresi ed ex leader di Lotta continua si è presentato infatti alla procura di Trapani per rendere una dichiarazione spontanea e consegnare una memoria scritta ai magistrati che indagano sulla morte di Rostagno.

Al termine dell'incontro i giudici siciliani hanno fermato che l'ipotesi di Ligotti è stata presa in considerazione ma escludono di aver acquisito indizi a sostegno di quella pista.

Su chi cosa si è indagato dunque? Sulla «connessione temporale» tra il delitto Rostagno e l'inchiesta Calabresi. Ma dalle indagini spiegate ai giudici di Trapani «non sono emersi elementi che permettano di ipotizzare un coinvolgimento a qualunque titolo di Adriano Sofri o di altri appartenenti a Lotta continua nell'omicidio di Rostagno tanto che gli stessi non sono mai stati formalmente indagati da questa procura che proceda tuttora a carico di ignoti».

Insomma indagini dove, rosamente effettuate per esplorare ogni possibile pista dicono i giudici trapanesi. Ma le altre piste per ora rimangono coperte dal segreto istruttorio.

Proprio contro la segretezza dell'inchiesta siciliana si è schierato ieri Adriano Sofri che ha ribadito l'infondatezza assoluta e l'infamia morale dell'insinuazione secondo cui l'assassinio di Rostagno andrebbe addebitato a persone che gli furono amici.

Sofri fra l'altro se la prende anche con gran parte dei mezzi di informazione che sponsorizza di aver presentato l'affermazione di Ligotti «come una notizia accreditata dalla procura di Trapani».

Anche l'onorevole Marco Boato è ritornato ieri sull'argomento parlando di «una selvaggia operazione di depistaggio che è scivolata in primo luogo a infangare la memoria di Mauro Rostagno e in secondo luogo a cercare di condizionare la Corte d'appello di Milano nel processo Calabresi».

Da parte sua Chicca Roveri ha fornito un ulteriore precisazione che smentisce la presunta connessione temporale tra l'omicidio Rostagno e le indagini sul caso Calabresi. «Mio marito chiese di essere ricevuto urgentemente dai magistrati ma il dottor Pomarici era in ferie. Il detto in un'intervista a Italia Radio non era dunque nessuno interrogatorio inimmaginabile».

Dopo l'avviso al segretario del vescovo, don Mario Campisi, porte chiuse e telefoni muti Per gli inquirenti il boss Leoluca Bagarella usò per due mesi il cellulare del sacerdote

Monreale, il silenzio della Curia

Porte chiuse, telefoni muti, la Curia di Monreale non vuole rispondere alle accuse, dopo l'avviso di garanzia - per favoreggiamento di un latitante di mafia - inviato a don Mario Campisi segretario di monsignor Cassisa Lo zio, don Alfonso Cannella, lo difende. «L'obiettivo è il vescovo. Stanno facendo terra bruciata attorno a lui, per questo hanno colpito mio nipote». I tanti miliardi destinati a Monreale hanno scatenato una guerra

RUGGERO FARKAS

MONREALE (Pa) Ci ha rimesso perfino quella povera signora che per un ora davanti al portone di legno, sbarrato inavvicinabile dalla Curia ha atteso invano don Mario. Un assegno per pagare l'affitto di casa perché il marito ha la cirrosi e non può lavorare. Una carità aspettava la donna. Ma non era la giornata adatta e il signore non ha aperto la sua porta alla fine di quella stradina di pietra medioevale per la quotidiana opera buona. È rimasto chiuso nel suo castello circondato dai ponteggi delle imprese che sembra lavorino lì da secoli ormai. Forse era dentro alla fine di quella alla scala di marmo siciliano, nel padre Mario Campisi, accanto al suo arcivescovo Salvatore Cassisa il potente di questa cattedrale che ieri ricordava proprio l'abbazia del *Nome della rosa* con gli sguardi dei preti dietro le finestre rinforzate. Le porte semi chiuse sbatte all'improvviso gli anziani religiosi che sistemandone negli archivi le antiche pergamene scuotevano la testa dicendo: «Ci occupiamo di

latino noi non sappiamo nulla il citofono della Curia che gracchiando ribadiva «Non è il momento giusto non è gradita la visita oggi». Forse siamo veramente tornati al Medioevo con le guerre tra i signori con i feudatari che si combattevano per un pezzo di terra con le invie e le gelosie. Fuori da quella stradina di pietra liscia e bagnata c'è un uomo è bene informato. Dal suo antico balcone vede le finestre della Curia. Monreale è un paese piccolo tutti si conoscono e si passano la parola. Si affaccia dal muretto che costeggia la roccia e sovrasta la valle l'uomo e indica quel muro anteo sovrastato da uno scheletro di tubi metallici. «Quanti soldi quanti miliardi sono arrivati qui per questi lavori. Cassisa voleva far diventare Monreale la Erice di Palermo una cittadina minuscola ma conosciuta in tutto il mondo. Troppi soldi sono passati dalle sue stanze sono finite nelle banche allo loro. Quanti beni gli hanno donato. È ricchissimo questa diocesi ha terre ovunque».

Si ma i magistrati hanno aperto delle inchieste. Ci sono storie di tangenti miliardarie da chiarire. Sorride l'uomo. «Qui hanno appallato la Regione siciliana, il ministero dei Beni culturali. Ricordo che molti stanziamenti sono stati sottoscritti dall'ex ministro Romo Palmiro. Anche lei come Cassisa è delle parti di Trapani. Troppi soldi troppi appalti. Qui lo scontro è alto. C'è di mezzo la massoneria la Chiesa la concorrente tra le Diocesi. Lo scontro è anche politico non dimentichi che le Curie hanno o avevano un potere enorme durante le elezioni. Da loro passa la nomina dei presidenti di banca dei direttori delle alte cariche».

Quanto s'arzo nella diocesi della discordia tante grosse auto tanti soldi, tanti telefonini proprio come quello che don Mario avrebbe prestato per due mesi alla fine dell'anno scorso a Leoluca Bagarella il mafioso ricercatissimo. Quel numero di cellulare 037895 ha riportato lo scandalo tra questi «spesse mura di tutto decorato dentro il duomo con gli stucchi e i mosaici tutti d'oro. Sembra che solo un Dio comandi in questa cattedrale e non è quello dei cristiani, ma quello del denaro. Ci sono i computer audio video che si collegano ai parchimetri dei posteggi. Infilati cinquecento lire e per un minuto vedi un pezzo di volta illuminato se inserisci qualche moneta in più illumini tutta la cappella. Per entrare nella stanza dei tesori devi pa-

gare duemilacinquecento lire. E poi fotografie di Cassisa dapertutto all'entrata del Duomo dentro ogni stanza della Curia sembra di essere in commissariato con la foto di Scalfaro dietro le spalle degli ispettori di polizia.

Don Campisi e monsignor Cassisa si nascondono dietro il portone mentre fuori la gente parla e non crede a una parola di quello che scrivono i giornali di quelle accuse dei magistrati di collusione e scandali di finanziamenti miliardari e tangenti di eredità contese e massoneria. Vogliono di struggere il vescovo buttargli dal piedistallo. Forse gli scappa forse voleva dirlo lo ammette anche Don Alfonso Cannella lo zio di padre Campisi e fratello di Maria la don-

na che insieme alla professoressa Rosa Landi ha ricevuto l'avviso di garanzia per favoreggiamento. «L'obiettivo è il vescovo. Stanno facendo terra bruciata attorno a lui. Ma non possono accusare un innocente solo perché è il suo segretario e autista. Se Cassisa è santo se la vedrà col Padreterno. Se è colpevole se la vedrà con la magistratura». Ma è suo nipote che avrebbe prestato il telefonino al mafioso? «Questa notizia ci ha riempito di dolore e di sorpresa. Ma siamo sereni perché l'accusa è falsa infondata. Mario è cresciuto con me e le mie sorelle. È come un figlio per noi. E perché non si fa vedere non ribatte? «Lo faccio io per lui. Siamo pronti a parlare con i magistrati e quindi a salvare la dignità degli innocenti».

Nitto Santapaola ai giudici: «Io sono un asino, sono un boss di cartapesta»

PALERMO Ieri mattina Nitto Santapaola ha «debuttato» nell'aula bunker dell'Ucciardone. Ironico sarcastico allusivo il capo della mafia catanese si è finto vittima inconsapevole di un sistema inquisitorio e giudiziario che si «avrebbe a suo dire esclusivamente sul pentitismo». «Hanno fatto di me un mito ed un boss», ha detto, «ma io sono un boss di carta straccia di cartapesta che basta una piccola pioggia o un piccolo vento e si affloscia».



Don Mario Campisi (in piedi a destra)

Santapaola fu arrestato sei mesi fa dopo 11 anni di latitanza durante la quale era stato condannato all'ergastolo nel primo maxi processo contro Cosa Nostra, del quale è in corso di svolgimento a Palermo uno stralcio d'appello. Su invito della Cassazione la deposizione ieri è stata resa alla seconda sezione della Corte d'assise d'appello. Santapaola deve rispondere della strage in cui furono uccisi il prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa, il maresciallo Emanuele Setti Carrare e l'agente di scorta.

Santapaola ritiene di poter individuare nelle «menzogne dei pentiti la prova della propria innocenza». Il pentito Francesco Mannoia ha detto che le cosche palermitane non avevano bisogno di asini come i catanesi per fare omicidi. «Il primo lo sono un asino. Io non so da dove sia uscito fuori il mio nome chissà quale mano occhiosa mi ha tirato dentro questa indagine. Ma anche i carabinieri se volessero potrebbero scagionarlo. Santapaola sostiene che «loro (i carabinieri di Catania ndr) sono perfettamente dove mi trovavo la sera del 3 settembre quando fu ucciso il generale Dalla Chiesa».

A Londra un documento rivela i piani per cancellare la città poi salvata dall'armistizio

Agosto 1943, pronta l'operazione «Char»

Gli Alleati: «Radete al suolo Torino»

Il 20 agosto 1943 sarebbe potuto essere l'ultimo giorno di vita per Torino. La città doveva essere «cancellata» da un apocalittico bombardamento della Raf. L'attacco degli Alleati aveva uno scopo «dimostrativo» e a salvare Torino furono le trattative per l'armistizio dell'8 settembre. L'ha scoperto uno studioso torinese. Renzo Rossotti, che ha trovato un documento fin qui rimasto segreto nel Public Record Office di Londra.

TORINO «Char» cioè «tra la» ecco il nome dell'operazione militare condotta dagli Alleati che si sarebbe dovuta mettere in moto il 20 agosto 1943 con l'obiettivo di radere al suolo Torino buttando da 601 bombardieri 1.700 tonnellate di bombe. Se l'ordine esisteva ancora non fu «cancellato»

se Renzo Rossotti. Rossotti l'ha presentato ieri alla stampa insieme al suo libro *Se c'era la luna - Torino sotto le bombe* pubblicato in questi giorni da Fogola Editore. Il saggio è una specie di amarcord delle vicende torinesi del inverno del '42 di quei tragici giorni di guerra. Rossotti ha raccontato che era in cerca di documenti quando casualmente (così ha sinceramente ammesso) ha avuto la fortuna di incappare negli archivi dell'ufficio londinese nella carta catalogata col «most secret». Datato 29 luglio 1943 firmato dal capo della direzione delle operazioni del comando bombardieri Somerset O. Bolton il documento descrive nei particolari l'operazione programmata e poi bloccata. Quel era lo scopo

dunque? Evidentemente dimostrativo. Si trattava di dare all'Italia una prova di forza e di effettuare un bombardamento di una volta e una spietata? «Ma visto prima senza riguardo per i civili né tantomeno per fabbriche o monumenti azzardando semplicemente una città delle dimensioni di Torino 1.601 bombardieri dovevano decollare da 42 diversi aeroporti con quelle 1.700 tonnellate di bombe. Come fu bloccata l'operazione? Con una telefonata? Quelli che raggiungevano sir Arthur Harris (il capo del comando bombardieri nel suo bunker di High Wycombe) Harris bloccò tutto con l'ordine ripetuto: «Non se ne fa nulla, non se ne fa niente. Il generale Castellino accompagnò dal console Montanari (svizzero) cominciò infatti a ribellarsi

contatti con americani e inglesi per giungere all'armistizio e Churchill dal gabinetto di guerra aveva dato ordine di bloccare ogni attacco aereo contro l'Italia».

In quell'occasione è stato il secondo di un'altra città italiana fu assediata più volte da tonnellate di bombe e successivamente il 25 agosto 1943. Ma dopo quel giorno non fu più bombardata e gli 117 mila inglesi della Raf. Gli attacchi successivi in effetti furono tutti «misti». L'operazione mancò.

Processo alla 'ndrangheta

Boss e sicari sotto accusa nel Tribunale di Palmi

Il pm chiede 17 ergastoli

PALMI (Reggio C) Con denunce per complessivi 17 ergastoli e 568 anni di carcere sono state chieste dal giudice Gaetano Cau nella requisitoria al processo alla «mafia delle tre Province» in corso a Palmi contro 96 persone legate alla 'ndrangheta. Le accuse principali sono per i reati di associazione per delinquere di stampo mafioso. 24 omicidi estorsioni riciclaggio per il pentito Pino Scavia sono stati richiesti 24 anni di reclusione. Le richieste più elevate sono quelle di ergastolo per Filippo e Carmine Gerace di Gioia Tauro e Giuseppe Bellocchio di Rosarno per un duplice omicidio) per Antonino Fedele di Rizzi (duplice omicidio) per Francesco Varone di Maropati

(omicidio) per Rocco Albanese di Cittanova (omicidio) per Francesco Albanese e Tommaso Cozzolino (omicidio) per Carmelo e Camillo Burzi (duplice omicidio) per Giuseppe Avignone di Iaurina (omicidio) per i cugini Filippo e Carmine Gerace di Gioia Tauro e Giuseppe Bellocchio di Rosarno (omicidio) per Antonino Fedele di Rizzi (duplice omicidio) per Francesco Varone di Maropati

Sentenza della Cassazione

Confermata la condanna a otto anni per mafia all'ex sindaco Ciancimino

ROMA La prima sezione della Corte di Cassazione ha confermato nella tarda serata di ieri la condanna a otto anni di reclusione per associazione mafiosa e corruzione inflitta all'ex sindaco di Palermo Vito Ciancimino il 19 febbraio scorso dalla seconda sezione della Corte d'appello di Palermo.

Nella sentenza di ieri la prima corte negando il ricorso presentato da legali di Vito Ciancimino ha anche confermato il pentimento di altri tre imputati che furono condannati con Vito Ciancimino e cioè l'industriale romano Rinaldo Visselli il costruttore Francesco Zummo e l'ex assessore all'Urbanistica di Palermo Giacomo Murati. Tre erano accusati di aver fatto da prestanome all'ex sindaco di Palermo. Vite privata economica.

Vito Ciancimino era stato arrestato nel dicembre del 1992 su richiesta della procura di Palmi con un provvedimento della Corte d'appello di Palermo con un periodo di libertà condizionata di 18 mesi. Vite privata economica.